



L'Italia si sfilava dal blitz

“Sostegno politico ma non militare”

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Prima una riunione a Palazzo Chigi, giovedì mattina, con i vertici del governo e dei Servizi: l'attacco agli Houti è imminente, è l'informazione sul tavolo. Poi, nel pomeriggio, una telefonata con cui alcuni ministri alleati avvertono Guido Crosetto con nuovi dettagli in vista dei bombardamenti. Nel mezzo, la decisione di Roma - scrive *Reuters* - di non prendere parte alle operazioni, nonostante la presenza di 2 navi della Marina militare nel Mar Rosso. Ricostruzione che Palazzo Chigi smentisce, assicurando: nessuna proposta è arrivata nel giorno del blitz, ma solo l'informazione dell'avvio dell'operazione - assicura Antonio Tajani - «con diverse ore di anticipo». Di certo, l'esecutivo aveva già negato a dicembre il consenso a inquadrare le fregate inviate nell'area sotto il comando Usa. Che la richiesta sia stata reiterata ieri, invece, è materia sensibile: se c'è stata, è rimasta sul piano dell'informalità, dunque facilmente confutabile. E lo stesso vale per un eventuale coinvolgimento delle basi Nato in Italia, spesso scelte per fornire supporto radar: ammesso che la distanza con lo Yemen sia compatibile con il raid, mancano le conferme. Che uno smarcamento ci sia sta-

to, sia pure con le dovute cautele diplomatiche, lo si evince dalla decisione italiana di negare la firma al *joint statement* con cui gli Usa e altri 9 Paesi rivendicano i raid. Una scelta che arriva dopo aver aderito il 19 dicembre e il 3 gennaio a due testi di condanna degli attacchi Houti.

Se c'è un paletto che si può comunque fissare, per delineare la posizione del governo Meloni, è questo: nessuna partecipazione italiana è stata e sarà possibile senza che il Parlamento la autorizzi. Vale per una possibile spedizione europea, vale per un eventuale futuro supporto logistico ad attacchi mirati contro le infrastrutture nello Yemen. «A fronte del comportamento inaccettabile degli Houti - scrive a sera Palazzo Chigi - l'Italia sostiene le operazioni dei Paesi alleati, che hanno il diritto di difendere le proprie imbarcazioni, nell'interesse dei flussi commerciali globali e dell'assistenza umanitaria». Sostegno politico dunque, ma nessuna promessa di coinvolgimento diretto nei raid.

Altro discorso riguarda invece la possibilità che l'Europa invii tre cacciatorpediniere o fregate antiaeree nel Mar Rosso. Servirebbero a scortare i mercantili per l'intero 2024. È un piano a cui si lavora a Bruxelles da un mese. Più che la prosecuzione di una spedizione già esistente, de-

nominata Atalanta, si tratterebbe di una nuova missione. Ne discuteranno tra dieci giorni i ministri degli Esteri dell'Unione, ma è evidente che l'idea parte azzoppata a causa dell'escalation sancita ieri da Usa e Regno Unito: finché l'area non si stabilizza, infatti, il progetto è evidentemente a rischio. Quali sarebbero infatti le regole d'ingaggio? E cosa accadrebbe di fronte a un nuovo precipitare degli eventi? Quesiti che, almeno per quanto riguarda l'Italia, finirebbero in ogni caso prima al centro di un dibattito parlamentare: anche questo hanno spiegato Crosetto e Tajani ai partner, ricordando le regole assai stringenti previste dalla Costituzione (oltreché l'assenza di una esplicita risoluzione delle Nazioni Unite e di una richiesta di un Paese aggredito, in questo caso lo Yemen). È un nodo politico rilevante, per l'esecutivo. Scivoloso e da spiegare all'opinione pubblica. Una difficoltà che in queste ore vivono anche altre Cancellerie europee: la Spagna ha già assicurato che non prenderà parte a un'eventuale missione Ue. E anche la Francia ha dubbi: Macron vuole evitare di vanificare gli sforzi messi in campo per ridurre il rischio di un conflitto diretto in Libano tra Israele ed Hezbollah. © RIPRODUZIONE RISERVATA

“Avvertiti dagli Usa ma nessuna richiesta di partecipare”. I nodi del passaggio in Parlamento e della missione Ue



«Il ministro Guido Crosetto, ministro della Difesa, è stato informato dagli alleati giovedì dell'imminente attacco agli Houti»



Peso: 33%



Gli interessi italiani

PERCHÉ IL MAR ROSSO CI RIGUARDA

di **Ferruccio de Bortoli**

Nella crisi del Mar Rosso, mentre si susseguono le azioni militari angloamericane contro i ribelli yemeniti Houthi, alleati di Hamas ed Hezbollah, ci sono molti più interessi italiani di quanto un governo per sua vocazione sovranista, lascerebbe intendere. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, nell'intervista sul *Corriere* di ieri, precisa che l'appoggio agli alleati è

solo politico e non militare, anche perché sarebbe necessario un voto del Parlamento che il governo Meloni non vuol chiedere. Tajani parla di un'ipotetica risposta europea — che coinvolga anche la Francia verso la quale proviamo una improvvisa e comoda empatia — i cui tempi non sono però compatibili con la gravità della minaccia alla libertà dei commerci. Il realismo di Tajani è condivisibile. Però nel momento in cui assistiamo alle operazioni contro gli Houthi temendo una *escalation* del conflitto mediorientale, è giusto che si abbia una percezione migliore delle possibili conseguenze di

natura economica. Concentrarsi su questo aspetto non vuol dire sottovalutare la tragica emergenza umanitaria. Tutt'altro. Le vie del compromesso, della riduzione delle attività belliche, dei pericoli terroristici, passano inevitabilmente dalla conoscenza e dalla valutazione degli interessi in gioco. Trascurarli non avvicina la pace, la allontana.

continua a pagina 32

GLI INTERESSI ITALIANI

IL MAR ROSSO CI RIGUARDA

di **Ferruccio de Bortoli**
SEGUE DALLA PRIMA

Il rarefarsi del traffico commerciale che passa per il canale di Suez svuota e danneggia i porti mediterranei, in particolare italiani, salvo poi alla ripresa, speriamo prossima, della regolarità dei collegamenti, congestionarli. Ed è curioso che alla coalizione, a guida angloamericana, partecipino Paesi come l'Olanda o la Germania, che potrebbero persino essere favoriti dalla quantità di navi costrette ad allungare di due settimane il loro viaggio, circumnavigando l'Africa (sei fra le prime dieci compagnie, tra cui Msc e Maersk, lo hanno già deciso), per arrivare in un porto europeo. Com'era accaduto nel 2021 per l'incidente del cargo *EverGiven*, che si era messo di traverso nel canale di Suez, anche in questa occasione scopriamo che, nonostante il

gonfiarsi dei valori di tutto ciò che è digitale, l'economia è ancora fortemente materiale. Oltre il 90 per cento del commercio internazionale viaggia su nave. La flotta mercantile mondiale è cresciuta addirittura del 20 per cento in tre anni. La tanto decantata deglobalizzazione è ancora uno slogan.

L'incertezza e la pericolosità nel Mar Rosso, che si aggiungono alla modesta funzionalità di Panama, incidono fortemente sul funzionamento delle catene del valore (Tesla, Ikea e Volvo hanno già annunciato ritardi sulle consegne) e sui costi delle materie prime e dei prodotti finiti. Inevitabili le ripercussioni sui prezzi. Proprio oggi che abbiamo la percezione di aver sconfitto l'inflazione. Da quando è esplosa la crisi allo stretto di Bab el Mandeb, i noli — che erano però scesi fortemente dal picco del 2022 — si sono triplicati. I premi assicurativi (che dipendono ovviamente dai carichi, più alti per esempio per il petrolio) sono aumentati in me-

dia da quattro a cinque volte. Il caso ha voluto che proprio da quest'anno, le compagnie marittime, se scelgono scali europei per le loro rotte, siano tenute a pagare non poco (fino a mezzo milione di euro a convoglio) per le quote di emissioni secondo il regime Ets (*Emissions trading scheme*). E devono ottemperare anche se scelgono per esempio di fare scalo a Gioia Tauro, provenienti dall'Oriente e dirette in Gran Bretagna che è fuori dall'Ue. A tutto vantaggio dei porti del Nord Africa.

L'Italia dimentica spesso che la propria economia è più dipen-





dente dal mare di quanto non si pensi. Parliamo molto di spiagge, poco di porti. L'esigenza di investire sull'adeguamento delle aree portuali è una priorità assoluta. Come emergeva nettamente dal piano dei trasporti e della logistica, poi abbandonato per effettuare scelte caso per caso, e dal lavoro della Commissione che ha studiato l'impatto del riscaldamento climatico sull'innalzamento dei mari e sulla funzionalità dei porti, anche alla luce degli impegni del Pnrr e dell'utilizzo di altri fondi. L'investimento previsto è di 6 miliardi. Importante poi l'approvazione, avvenuta ai primi di gen-

naio, del Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (Pnacc) che ora va applicato senza indugi.

Questa drammatica congiuntura internazionale può essere l'occasione per discutere, con uno sguardo di più ampia programmazione, sul futuro del sistema portuale, tenendo conto che il riscaldamento climatico — aprendo la rotta artica — rivoluzionerà le linee di collegamento con impatti ciclopici sulle diverse economie. L'Italia può svolgere un ruolo strategico, anche come partenza delle merci verso l'Africa per esempio, e dunque raffor-

zando l'operatività del cosiddetto piano Mattei. E forse, più in generale, qualche riflessione sul rischio che le navi — anche quelle da crociera, troppo alte — non passino sotto il futuro ponte sullo stretto di Messina, tagliando fuori porti e destinazioni turistiche, è quanto mai opportuna.



**Eurogruppo****Processo a Giorgetti
per il no al Mes**

di Santelli e Tito • alle pagine 6 e 7

Mes, processo a Giorgetti e l'Ue studia il piano B

“Ora abbiamo meno difese”

Gramegna: “Deploro la decisione di Roma. Opportunità persa per rendere l'euro più resiliente”
Il presidente dell'Eurogruppo Donohoe: “Valutiamo le conseguenze, torneremo sull'argomento”

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – Un “Piano B” per un nuovo Mes. Per aggirare il “no” pronunciato dall'Italia al Meccanismo europeo di Stabilità. L'Eurogruppo, i 20 Paesi dell'Ue che condividono la moneta unica, non vuole rinunciare alla rete di protezione che era stata programmata in caso di nuove e future crisi nel settore bancario. E di fatto mette sotto processo il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il capo di imputazione è appunto la mancata ratifica delle modifiche del Mes che avrebbero irrobustito le difese nel sistema del credito europeo. L'Italia è stato l'unico Paese a non approvare l'intesa bloccandone l'operatività. E sul tavolo degli altri 19 partner resta l'idea di trovare una soluzione alternativa. Se indispensabile, anche senza il nostro Paese.

Il tema è stato trattato esplicitamente nella riunione di ieri. E il presidente dell'Eurogruppo, l'irlandese Pascal Donohoe, non ha affatto smentito la prospettiva: «Al momento l'unico impegno che c'è è di riflettere sulle conseguenze della decisione dell'Italia e tornare su questo tema in futuro».

Gli altri 19 membri, a partire dalla Germania, infatti, considerano fondamentali quelle modifiche che

puntavano a rafforzare il Fondo di risoluzione unico delle crisi bancarie. Nella stessa riunione dei ministri finanziari, pur riscontrando segnali positivi nell'economia del Vecchio Continente in particolare per il calo dell'inflazione e della disoccupazione, è stata comunque registrata una crescita debole per il 2024. Una situazione che non mette al riparo da possibili ed eventuali rovesci.

Per questo in assenza del nuovo Mes manca uno strumento prezioso. «La non ratifica - ha insistito Donohoe - significa che i nostri sforzi per l'Unione bancaria continueranno a fare i conti con la mancanza di un potente strumento per aiutarci ad affrontare le conseguenze di difficoltà del settore bancario». Al momento le banche mostrano segni di solidità ma se ci fosse un'inversione di tendenza «non avremmo le difese necessarie per proteggere i contri-



Peso: 1-1%, 6-51%



buenti, le famiglie e le piccole imprese». Un messaggio esplicito al nostro Paese che si renderebbe responsabile di aver sottratto all'Unione di un'arma decisiva in caso di difficoltà. Anche se l'allarme riguardasse l'Italia.

Certo l'Eurogruppo coinvolgerebbe volentieri nelle soluzioni future anche il nostro Paese ma ad una condizione: non si può modificare ulteriormente il Trattato perché quelle correzioni sono state già approvate da altri 19 Parlamenti.

Giorgetti ha cercato di difendere la scelta del Parlamento italiano rammentando che «le modifiche al Mes non sono le uniche non portate a buon fine nella riforma dell'Unione bancaria».

Ma basta ascoltare il direttore del Mes, il lussemburghese Pierre Gramagna, per capire che le giustificazioni del ministro italiano non sono

state persuasive. «Deploro la decisione del Parlamento italiano - ha detto -. È un'occasione persa per rendere l'area dell'euro più resiliente, ed è anche un'occasione persa per rafforzare l'unione bancaria». A suo giudizio, le conseguenze di questa scelta sono tre. La prima è che il Fondo destinato ad intervenire in caso di difficoltà non potrà funzionare e quindi «il denaro dei contribuenti» non sarà tutelato. Il secondo punto consiste nel fatto che il Mes rimane comunque in funzione ma secondo lo schema ideato nel 2012, ossia dodici anni fa. Quindi con strumenti e operazioni antiquate e non adatte al nuovo tempo. «E in terzo luogo - ha proseguito Gramagna - non saremo nemmeno in grado di attuare l'accordo che il Mes ha negoziato con la Commissione quando non ci saranno nuovi programmi su cui negoziare. E purtroppo le sinergie previste

in questo accordo non saranno possibili».

Il commissario europeo agli affari economici, Paolo Gentiloni, ha cercato di gettare acqua sul fuoco. «Il rammarico deve tradursi nella spinta per trovare il modo per risolvere la questione: non possiamo evitare la possibilità di utilizzo di queste risorse, che peraltro è sostenuta dalla quasi totalità dei Paesi europei».

Esclusa la possibilità di ridiscutere un trattato già ratificato da 19 Paesi

Gli effetti Addio scudo contro le crisi bancarie

1 **Le regole del 2012**
La mancata ratifica dell'Italia riporta il Mes allo schema di "Fondo Salva Stati" previsto nel 2012 e non può essere usato per intervenire su casi di singole banche in difficoltà

2 **Azioni e risparmi**
Senza l'ok dell'Italia i 700 miliardi non possono essere utilizzati per garantire i soldi dei correntisti, delle famiglie e delle imprese coinvolti in un crac bancario

3 **I depositi**
Senza il Mes "rinnovato" è ferma anche l'ipotesi di creare un livello unico per tutta eurolandia fino alla quale i depositi sono sempre garantiti

4 **Avanti senza l'Italia**
Non è esclusa l'ipotesi che il trattato entri in funzione ma solo per i 19 paesi che lo hanno ratificato rendendo l'Italia, meno sicura agli occhi dei mercati



▲ Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti al fianco del suo collega belga Vincent Van Peteghem durante la riunione dei Paesi dell'area euro a Bruxelles



Peso:1-1%,6-51%



In Svizzera
La presidente elvetica Viola Amherd stringe la mano alla presidente della commissione Ue Ursula von der Leyen



Peso:1-1%,6-51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

*L'analisi*L'Europa
nel Mar Rossodi **Piero Benassi**Suez si ripropone così a distanza
di quasi 70 anni dal secondo
conflitto arabo israeliano.

● a pagina 27

L'apertura di un ulteriore fronte in Yemen con l'intervento militare anglo-americano allarga ulteriormente e verso il mar Rosso il conflitto concentrato sulla Striscia di Gaza. Il Canale di

Il commento

Il ruolo europeo nel Mar Rosso

di **Piero Benassi**

L'apertura di un ulteriore fronte in Yemen con l'intervento militare anglo-americano allarga ulteriormente e verso il Mar Rosso il conflitto concentrato sulla Striscia di Gaza. Il Canale di Suez si ripropone così a distanza di quasi settanta anni dal secondo conflitto arabo israeliano nel 1956. La nuova centralità di quel tratto di mare strategico è oggi funzionale all'interesse di chi – Iran in particolare – auspica la regionalizzazione degli scontri per isolare Israele dopo aver già ostacolato il completamento degli accordi Abramo con l'intesa tra Tel Aviv e Ryad. Di qui il moltiplicarsi di attacchi indiscriminati degli Houthi, armati da Teheran, alle navi che transitano da Bar el Mandeb verso Suez. Risultato finora superiore alle stesse aspettative dello scioglimento yemeniti, vista la diminuzione di oltre metà del traffico mercantile in quell'area; con quel che ne consegue in termini di costi economici. Effetti collaterali non casuali per chi cerca, nel disinteresse per la causa palestinese, di operare pressioni anche verso le cancellerie occidentali e alle rispettive opinioni pubbliche considerate come "società decadenti" pronte a modulare la difesa dei "principi" in linea con gli interessi economici. Mentre dunque la variante "Mar Rosso" di questi ultimi giorni configura già di per sé la temuta regionalizzazione del conflitto, fermare con la forza i ripetuti attentati alla libera navigazione rappresenta di converso, nella decisione della Casa Bianca, l'unico modo di non allargare "strutturalmente" il conflitto. Nell'assunto che un efficace contrasto e



Peso: 1-3%, 27-31%



neutralizzazione degli attacchi dallo Yemen, darebbe al contempo anche a Teheran un adeguato segnale politico e militare scoraggiando l'Iran dal perseguire benefici geopolitici da una crescente impraticabilità del Canale di Suez. Un tale livello di deterrenza "attiva" esercitato da Washington (e Londra) con gli attacchi aereonavali in territorio yemenita non è evidentemente praticabile dall'Unione Europea.

Bruxelles deve in ogni caso muoversi velocemente, soprattutto dopo la sua impalpabile azione politica di questi mesi. Del resto, dopo le pesanti ricadute economiche del conflitto in Ucraina, ostacoli ulteriori e persistenti nella navigazione attraverso il Mar Rosso sarebbero foriere di ulteriori, negative conseguenze economiche. Il Consiglio Ue è dunque chiamato ad esaminare le opzioni di una presenza navale europea – dopo un primo vaglio degli Ambasciatori in Comitato Politico e di Sicurezza a Bruxelles – messe sul tavolo dall'Alto Rappresentante per la Politica estera Borrell. Regole di ingaggio da inserire in un determinato quadro giuridico così come l'ampiezza dell'area marittima da tutelare. Le navi militari impiegate a difesa della libera navigazione sotto mandati nazionali e già in buona parte presenti nell'area, potranno essere poste all'interno di operazioni già esistenti quali quella Ue di Atalanta o quella di monitoraggio ad Hormuz (Agenor) cui aderiscono una dozzina di Paesi. La decisione di una base legale dando flessibilità alle missioni già in corso consentirebbe un'operatività maggiore rispetto all'ipotesi di istituire una nuova missione *ad hoc*

procedura che allungherebbe i tempi oltre l'auspicata luce verde dei Ministri degli esteri nella riunione del 22 gennaio prossimo.

Un segnale europeo di tutela condivisa e coordinata è in linea con il tradizionale approccio della Ue. Anche l'Italia starebbe muovendosi in questa linea considerato il margine di azione condiviso con molti Stati membri che prevede il sostegno politico a Washington ma non l'allineamento circa azioni dirette sul terreno. Una postura insomma di "spendibile" difesa della libertà di navigazione così palesemente messa a repentaglio dagli Houthi. Il tutto mantenendo adeguata capacità di interlocuzione in quell'area con la maggior parte dei Paesi. L'Italia ha tutto l'interesse a favorire un'azione europea coerente e non divisiva data l'assoluta rilevanza di uno snodo strategico sul Mediterraneo. Il dibattito interno anche a livello istituzionale dovrebbe svolgersi con adeguata consapevolezza delle direttrici di politica estera per noi prioritarie.

Anche per questo motivo una deterrenza europea inquadrata in regole di ingaggio "solo a protezione dei traffici" dovrà non solo organizzarsi con rapidità ed efficacia ma anche spiegarsi con chiarezza. All'opinione pubblica interna e agli altri interlocutori della regione.

L'Italia ha tutto l'interesse a favorire un'azione europea coerente data la rilevanza di Suez sul Mediterraneo

